

IL GIORNO DELLA MEMORIA

LE CELEBRAZIONI IN CITTÀ

«Testimoni della dignità umana che vince le barbarie»

In prefettura le medaglie d'onore ai sopravvissuti dai lager nazisti
Francesco Merli, 91 anni: «Ogni sera ringraziavo di essere ancora vivo»

Hanno dai novant'anni in su e sono emozionati come bambini. Seduti sulle poltrone damascate nell'anticamera del prefetto sono vezzeggiati e venerati come capi tribù. Sono un pezzo di storia del mondo, non solo di Piacenza o d'Italia. Tra le poche testimonianze ancora viventi delle deportazioni naziste dell'ultimo conflitto mondiale. Ex partigiani, ex militari, ma anche civili, tutti catturati dai tedeschi ed internati nei lager. Senza la loro presenza il Giorno della Memoria non sarebbe la stessa cosa.

La Repubblica Italiana rende loro onore con la consegna delle medaglie ogni 27 gennaio, il giorno in cui, nel 1945, venne liberato il campo di concentramento di Auschwitz. Sui dieci riconoscimenti in programma, cinque vanno a persone ancora viventi, gli altri alla memoria.

Francesco Merli, 91 anni, arriva dal Comune di Coli. I tedeschi lo deportarono in Germania e là rimase dal primo settembre 1943 al primo luglio 1945: «I posti non me li ricordo, ammette, ma ci sono stato due anni». Quando lo presero era un militare, in Grecia. «Fame, gran lavoro, offese, trattati male - prosegue -, questo il mio ricordo di allora. Non pensavo di farcela. Ogni sera tiravo un sospiro di sollievo perché un giorno era passato. Poi è arrivata la liberazione. Sono cose che non si dimenticano».

C'è Luigi Marchesi, internato a Mauthausen dal primo settembre 1943 al primo luglio 1945. «Non avrei mai pensato di tornare a casa» riesce a dire. «Abbiamo portato a casa non la pelle ma le ossa» lo segue a ruota Severino Massari, deportato in Germania dall'8 settembre 1943 al 5 maggio 1945. «Ci facevano lavorare dalle 6 del mattino alle 6 di sera. Penso che questa medaglia sia meritata, anche se sono passati ormai tanti anni». C'è anche Dino Covati di cui riportiamo sotto pillole della sua storia. Assente per ragioni di salute Secondo Viciguerra, è il cognato Angelo Frati a ritirare l'onorificenza. La medaglia d'onore viene attribuita alla memoria a Donnino Bersananelli (la ritira il figlio Rosario), a Giovanni Antonio Cuccuru (c'è il nipote Alfredo Tanzi), a Cirillo Leccacorvi (la ritira la nipote Lucia Marini), a Secondo Ragazzi (presente la cugina Luigina Ragazzi), a Luigi Roveda (ritira il nipote Simone Roveda).

La cerimonia si tiene nel salone d'onore del palazzo del Governo e segna il debutto piacentino del nuovo prefetto Anna Palombi. Il Silenzio suonato dal trombettiere, i discorsi ufficiali del sindaco Paolo Dosi e del presidente della Provincia Massimo Trespidi. In sala ci sono i sindaci e i rappresentanti della

società civile e militare piacentina, ma anche gli studenti della classe 3ª Esb del liceo Colombini, con l'insegnante di italiano e storia Marina Montanari, che al termine cercheranno di intervistare i "grandi vecchi".

Una cerimonia sempre uguale negli anni perché è difficile e rischioso cimentarsi con le novità nel Giorno della Memoria. Ma il nuovo prefetto ci prova e ci riesce, fornendo ai presenti un ulteriore motivo di riflessione. Così nel salone d'onore danzano le note del celebre pezzo di Nicola Piovani "La vita è bella" e sul maxi schermo scorrono le suggestive immagini del museo ebraico di Berlino e del museo dell'Olocausto di Gerusalemme. «Sono due



Da sin, Severino Massari, Bruno Marchesi, Francesco Merli

luoghi che ho potuto visitare - spiega il prefetto Palombi - e penso possano essere utili per ricordare». Il prefetto cita poi alcuni passaggi di scritti di Primo Levi e del premio Nobel per la pace Elie Wiesel. «Siamo qui per ricordare» ribadisce; ma il significato del ricordo muta nel tempo. Prima era il ricordo dei figli verso i padri - come afferma Levi - poi quello dei nipoti verso i nonni; quella di

oggi è l'epoca in cui al ricordo si aggiunge la presa di coscienza di un popolo intero. I morti danno un insegnamento di vitale importanza ai vivi e quello che accade ad un membro della comunità riguarda la comunità intera.

Un concetto anticipato poco prima dal sindaco Paolo Dosi nel suo intervento: «A questi testimoni della pagina più buia nel cammino della civile Europa viene oggi tri-

Dieci onorificenze

Ex partigiani, ex militari, civili: cinque sono ancora viventi, le altre alla memoria



Federico Frighi

Tre studenti dello Scientifico ricevuti dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano



Dal Respighi al Quirinale

Tre studenti del Respighi ricevuti dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a Roma per la Giornata della Memoria. Mattinata al Quirinale per la delegazione piacentina, accompagnata dalla preside Licia Gardella e dalla professoressa Guglielmetti. «La scuola è stata invitata per il progetto Scopri Israele» ha spiegato il dirigente scolastico. «Una giornata emozionante e toccante» hanno aggiunto i giovani che hanno assistito alla proiezione di filmati inediti sui campi di concentramento e testimonianze. All'evento hanno partecipato scuole di tutta Italia. Era presente anche il Ministro Carrozza.

«Maltrattati e costretti a costruire strade» Dino Covati tornò a piedi da Bolzano

Ringraziano tutti il prefetto che consegna loro la medaglia d'onore. Il primo ad essere chiamato è Dino Covati, 90 anni, deportato nel campo di concentramento di Bolzano dal primo dicembre 1944 al primo maggio 1945. «Ci facevano lavorare e ci trattavano con molta prepotenza - ricorda -. Eravamo in tredicimila, uomini e donne. C'erano anche persone anziane, perché i tedeschi se non trovavano i partigiani prendevano i loro padri».

Il campo di Bolzano era di transito. Da lì i prigionieri partivano alla volta di Mauthausen, Flossenbürg, Dachau, Ravensbrück ed Auschwitz. Fu l'unico, tra quelli italiani, ad avere dei campi di lavoro dipendenti. Interrotti dai bombardamenti alleati i collegamenti ferroviari e stradali del Brennero, e



Dino Covati

quindi impedito le deportazioni verso i grandi lager del Reich, i nazisti crearono dei sottocampi nella regione per sfruttare il lavoro dei prigionieri.

La storia scritta viene confermata dalle parole dello stesso Dovati: «Ci facevano

lavorare dodici ore al giorno per costruire delle strade». Quelle strade che i bombardamenti avevano reso inservibili e che, così distrutte, salvarono molto probabilmente la vita a Dovati impedendone la deportazione in Germania.

Dino Covati, originario di Perino, era stato fatto prigioniero sulla Pietra Parcellara. «Eravamo nascosti in un buco, in quattro - racconta -. I tedeschi ci hanno scoperti e ci hanno portati via. Ho passato un periodo molto brutto. Alla fine sono tornato a casa, a piedi, da Bolzano».

«Era la seconda volta che attraversavo il Nord Italia a piedi - dice questa volta sorridendo -: la prima da militare, da Susa a Perino. Adesso le mie gambe non vanno più ma della strada ne hanno fatta tanta».

fed. fri.

UNA TELEFONATA, MA FUORI DA SANT'ILARIO LA VAL

Abenaim, allarme bomba blocca la conferenza

Carla Antonini: «E' stato un gesto deliberato»

Una telefonata anonima alla questura di Piacenza avrebbe segnalato ieri mattina la presenza di una valigia sospetta presso l'uscita secondaria dell'auditorium Sant'Ilario di via San Giovanni. In quel momento era in corso una conferenza dedicata al giorno della memoria ed aveva preso la parola Umberto Abenaim, di origini ebrae. Sul posto sono accorsi gli uomini della Digos, e l'ispettore Michele Mauro artificiere della questura che in quel momento era fuori servizio. Sono stati i poliziotti a trovare la valigia sospetta e l'auditorium è stato evacuato, l'artificiere dopo un'attenta analisi, ha potuto stabilire che la valigia era vuota. E' accaduto ieri mattina poco prima delle 10. Una delle ipotesi è che si sia trattato di un gesto intimidatorio da parte di un gruppo neonazista. Lo conferma anche

la direttrice dell'istituto storico della Resistenza Carla Antonini: «Ero al tavolo dei relatori e mancavano dieci minuti alla fine dell'intervento di Umberto Abenaim, quando mi ha telefonato la Digos avvisandomi che per motivi di sicurezza era necessario sgomberare l'auditorium, la polizia mi ha riferito di una telefonata anonima che parlava della valigia sospetta. La presenza di una valigia che avrebbe potuto contenere una bomba richiedeva l'intervento degli artificieri». Presso l'uscita secondaria dell'auditorium una mano rimasta sconosciuta aveva depositato una grossa valigia di colore grigio, tipo trolley. «E' stato un atto deliberato» prosegue Carla Antonini «perché qualcuno ha segnalato della presenza della valigia davanti alla porta, perché era il giorno

I ricordi del prefetto Palombi

Un video con le immagini del museo ebraico di Berlino e dell'Olocausto di Gerusalemme



A lato, alcuni momenti della cerimonia in prefettura; sotto, la preghiera ai Giardini della Memoria (foto Lunini)



Paura per un trolley

L'auditorium di Sant'Ilario è stato fatto sgomberare dopo una telefonata anonima



IGIA SOSPETTA ERA VUOTA



Umberto Abenaim

della memoria e in quel momento stava parlando Abenaim che è ebreo. In sala avevamo trecento studenti e numerosi militari perché Carlo, il padre di Abenaim, era stato nel dopoguerra direttore dell'Arsenale di Piacenza. Avevano anche un signore con in testa la kippa, il tradizionale copricapo ebraico. Abenaim non ha commentato l'episodio in sé, si è limitato a dire che è purtroppo abituato a queste cose spiegandomi che aveva già ricevuto in passato una lettera anonima firmata il IV

Reich, e nella quale si prometteva che sarebbe stato gassato lui e tutta la sua famiglia». L'ispettore Mauro dopo aver effettuato tutte le analisi del caso ha potuto appurare che la valigia non conteneva ordigni e l'ha aperta riscontrando che era vuota. Adesso indagini sono in corso da parte della Digos per risalire agli autori del gesto che se individuati rischiano una denuncia di procurato allarme. «Noi abbiamo continuato la nostra iniziativa presso il giardino della memoria» ha detto ancora l'Antonini «in questo modo la conferenza si è allungata e non ci è certo stata tolta visibilità con quel gesto». Quanto accaduto ieri potrebbe legarsi all'inchiesta del centro investigativo ebraico Simon Wiesenthal che alla fine di dicembre ha segnalato la presenza a Piacenza di tre ex appartenenti alle Brigate nere che si sarebbero macchiati di crimini contro ebrei. Una segnalazione che negli ambienti dell'estrema destra ha creato non poche fibrazioni.

Ermanno Mariani

Dosi: «Dobbiamo continuare ad investire sulla memoria»

Nel giardino simbolo sullo Stradone Farnese le riflessioni degli studenti delle scuole piacentine assieme ai discorsi ufficiali delle istituzioni

«Ci lamentiamo tutti i giorni per ciò che non abbiamo, eppure possediamo qualcosa di davvero importante. Siamo liberi di vivere». Una libertà negata a tutte le vittime della Shoah. Nel Giorno della Memoria, le autorità civili, militari, religiose, i cittadini e gli studenti piacentini si sono dati appuntamento al Giardino della Memoria sullo Stradone Farnese con un obiettivo comune: ricordare. «Tutti i passi che abbiamo fatto nel campo di Fossoli ha proseguito Marta Daturi, una studentessa del Respighi che nel 2013 ha partecipato al Viaggio della Memoria - sono gli stessi passi che poco tempo fa, hanno fatto delle persone che andavano

alla morte. In quel viaggio siamo riusciti a vedere qualcosa che ora non c'è più, ma che non dimenticheremo mai». Alla testimonianza di Marta si è unita quella della compagna Chiara Ragusa e della studentessa del "Casali" Chiara Cerretti. «Gli uomini sono capaci di costruire ogni cosa - ha detto Ragusa - ma non sono ancora in grado di creare umanità». «Riflettere sulla memoria ci dà l'opportunità di salvarci - ha aggiunto Cerretti - e di non commettere più gli errori del passato». Il sindaco Paolo Dosi, prima del suo intervento, ha invitato Carlo Abenaim a proseguire quanto era stato interrotto durante l'incontro in Sant'Ilario. A causa di

un'allarme bomba, infatti, tutti i presenti sono stati fatti evacuare. «Un atto di tale ignoranza e ordinaria stupidità - ha detto Dosi - convince tutti noi ad investire sempre di più sul tema della Memoria». Con la sua toccante testimonianza, Carlo, ha raccontato la storia di salvezza del padre Umberto Abenaim e il legame di quest'ultimo con il territorio e i piacentini: «La famiglia Bosi a Caiano di Ponte dell'Olio, accolse mio padre come un figlio e lo nascose durante i rastrellamenti, salvandogli la vita». «Spero che il mondo possa generare persone del valore di mio padre - ha aggiunto -. In suo ricordo ho fatto piantare 1.000 alberi nel deserto del Negev

in Israele». Il sindaco Dosi e il presidente della Provincia Massimo Trespidi hanno riaffermato l'importanza della memoria, di un ricordo che seppur doloroso deve continuare a viaggiare di generazione in generazione, ma anche l'importanza di un "no" secco verso il silenzio e l'indifferenza. Le ultime parole sono state lasciate a don Giuseppe Basini che ha voluto concludere la cerimonia con l'"Eterno riposo", una preghiera che contiene le parole pace e riposo, shalom e shabbat. Presenti, come sempre, i gonfaloni e i labari delle associazioni partigiane, dei combattenti, dei reduci e degli alpini.

Nicoletta Novara

IN SANT'ILARIO UMBERTO ABENAIM CONFERMA LA RICHIESTA PER COLORO CHE SALVARONO IL PADRE CARLO

«Ai Bosi di Pontedello la medaglia dei "Giusti"»

Il coraggio di combattere i pregiudizi, le leggi razziali e di rischiare la vita per salvare la propria famiglia. Purtroppo non c'è l'ha fatta Carlo Abenaim, che nel corso della seconda Guerra Mondiale ha visto i parenti venire catturati dai Nazisti per poi essere deportati nei lager di Auschwitz e Buchenwald. Ma il suo eroico tentativo rimane ancora oggi nella memoria degli eredi. Così come fu altrettanto eroica la famiglia piacentina dei Bosi, che aiutarono il prode Abenaim a scappare dal cappio Nazista e a sopravvivere all'inferno. La vicenda di Carlo è stata raccontata direttamente dal figlio Umberto ieri mattina nell'auditorium Sant'Ilario nel corso dell'incontro "Storia di un ebreo: ricordi e immagini di deportazione e di salvezza" organizzato per gli studenti in occasione della Giornata della Memoria. L'evento è stato interrotto verso la fine dalla Digos, che ha fatto evacuare l'edificio a seguito del ritrovamento di una valigia sospetta nei dintorni, rivelatasi poi vuota. I ragazzi hanno comunque potuto cogliere il senso degli interventi dei relatori, prima del sindaco Paolo Dosi che ha definito la storia di Abenaim «un

messaggio di speranza da non dimenticare» e poi della direttrice dell'Istituto Storico della Resistenza Carla Antonini che ha spiegato come le leggi razziali dell'epoca fossero «una derivazione più biologica e letale ideata dalla Germania di Hitler dell'antisemitismo che da sempre pervade l'intera Europa». Ma soprattutto di Umberto Abenaim, che ancora oggi si commuove quando parla della vita di suo padre. Il



Da sinistra, Umberto Abenaim, Carla Antonini, Paolo Dosi

«pisano» Carlo era un ingegnere, lasciò la Toscana in quegli anni per diventare ingegnere e intraprendere la



Il pubblico ieri mattina nell'auditorium di Sant'Ilario

carriera militare, strada che gli venne sbarrata a causa delle sue origini ebraiche. Il destino lo portò nel Piacentino, dove la famiglia dei Bosi di Pontedello riuscì a salvarlo dalla morte, ma non i suoi parenti. «Tentò di nascondere la madre, la sorella e lo zio, i quali purtroppo vennero scoperti, deportati e poi bruciati dai Nazisti - ha detto Umberto - ma ancora oggi l'atto di coraggio di mio padre rimane un esempio da non scordare mai». Così come quello dei Bosi, per i quali è già stata fatta richiesta, da parte dello stesso Umberto, di ottenere la medaglia dei "Giusti". «Ne sarei davvero orgoglioso - le parole di Carla Bosi, presente ieri mattina in Sant'Ilario - questo riconoscimento è tutto per mio padre, fu lui a ospitare Carlo nella casa che aveva a Vigolzone e a rischiare la vita, ma lo fece per una causa più che giusta».

Gabriele Faravelli